

“Il mio cuore è nella terra di Yanbaru”
Antimilitarismo, simboli e memorie a Okinawa

Andrea Apollonio, *Università degli Studi di Firenze e Università degli Studi di Torino*

This article has been accepted for publication, but has not been through the copyediting, typesetting, pagination and proofreading process, which may lead to differences between this version and the Version of Record.

Please cite this article as:

Apollonio A. (2023), *“Il mio cuore è nella terra di Yanbaru”*. *Antimilitarismo, simboli e memorie a Okinawa*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», doi: 10.36253/cambio-13428.

“Il mio cuore è nella terra di Yanbaru”

Antimilitarismo, simboli e memorie a Okinawa

Abstract: The issue of the US military presence in Okinawa has marked the political life of the Japanese prefecture since the post-war period. Over time, a composite “community of protest” has taken shape - developing through different organisational models and symbolic references. It is a movement that brings together heterogeneous groups in terms of thematic interests, but which converge on a common goal, namely the removal of US military facilities from Okinawan soil, as well as on an elastic and polysemic repertoire of symbols and memories, which is conveyed through texts, images and songs. This article focuses on the Henoko protest scenario and, through the analysis and interpretation of texts collected through fieldwork, investigates the protest imaginary, questioning its composition and the possible emotional and organisational functions it performs.”

Keywords: Collective Memory, Collective Identity, Social Movements, Antimilitarism, Okinawa

Andrea Apollonio, *Università degli Studi di Firenze e Università degli Studi di Torino*

Email: andrea.apollonio@unito.it

INTRODUZIONE

Da novembre 2020 a fine febbraio 2021 ho soggiornato a Shuri, quartiere storico della città di Naha, capoluogo di Okinawa, prefettura meridionale dell'arcipelago giapponese nota per la drammatica Battaglia del 1945 e per le imponenti basi militari statunitensi presenti sul territorio sin dal dopoguerra.

La ragione del lungo soggiorno era quella di indagare, attraverso gli strumenti della partecipazione, dell'osservazione e della raccolta documentale, il fenomeno sociopolitico delle proteste antimilitariste che, ormai da decenni, connota la vita politica locale.

La comunità di protesta di Okinawa (Tanji 2006) è un insieme eterogeneo di gruppi di contestazione, inseriti in una tradizione di lotta sensibile a trasformazioni organizzative e culturali, che divergono rispetto agli indirizzi tematici (ambientalismo, pacifismo, femminismo, indipendentismo). Tuttavia, essi convergono su un obiettivo, vale a dire la rimozione delle strutture militari statunitensi situate nella prefettura giapponese, e su un immaginario elastico, sfaccettato e polisemico, che riunisce simboli e memorie veicolate attraverso testi, immagini, discorsi e canzoni dalle origini composite. Tale immaginario¹ è l'oggetto della mia indagine.

¹ Il concetto di “immaginario” ha conosciuto un'ampia varietà di connotazioni e usi nell'ambito della sociologia, dell'antropologia, della filosofia e della psicologia, per circoscrivere campi semantici talvolta molto diversi. A un estremo, la nozione vuole indicare l'*ethos* di una cultura, o l'insieme delle rappresentazioni condivise e dei modelli

Il fenomeno delle proteste antimilitariste a Okinawa emerge e si sviluppa all'indomani della Seconda guerra mondiale, con la vittoria alleata, l'occupazione e successivamente l'amministrazione statunitense delle isole Ryūkyū (USCAR), formalizzata con la firma dei trattati di San Francisco (1951). Negli anni successivi, una coalizione eterogenea di gruppi politici e sociali, composta da partiti di sinistra (in particolare l'Okinawa Social Masses Party e l'Okinawa People's Party) e dai sindacati degli insegnanti e dei lavoratori, esprime gradualmente il desiderio del ritorno all'amministrazione giapponese (Tanji 2006:56-76). Parallelamente, si manifesta una forte avversione all'espropriazione statunitense di terre e proprietà al fine della costruzione delle strutture militari. Le forme di attivismo istituzionale e un certo grado di unità che caratterizzano queste coalizioni sono aspetti organizzativi legati a una fede ancora immacolata nelle potenzialità della democrazia e della Costituzione giapponese, quindi nei meccanismi di rappresentanza tipici della democrazia rappresentativa, e a una certa convergenza sul principio ideologico del cosiddetto "nazionalismo del ritorno" (Tanji, 2006:179). La vocazione esplicitamente antimilitarista matura parallelamente all'acuirsi delle tensioni belliche in Vietnam alla fine degli anni Sessanta (Arasaki, 2001:103).

Gli svantaggi prodotti dalla situazione imposta alla comunità locale in questa fase storica sono innegabili: i crimini e gli incidenti militari ad opera del personale statunitense sono frequenti e non sanzionabili dall'autorità giudiziaria domestica (Ikue 2016:190); la detenzione di un grande arsenale bellico terrorizza l'opinione pubblica (Ōta, 2000:259); infine, lo *status* sociopolitico di Okinawa, amministrata dagli USA, comporta la privazione dei diritti costituzionali e della difesa legale che la comunità locale avrebbe in Giappone.

Il ritorno alla tanto agognata amministrazione giapponese nel 1972 implica un notevole salto di qualità relativo all'estensione dei diritti costituzionali giapponesi. Ciononostante, molte delle speranze vengono disattese. Le basi militari permangono sul territorio della prefettura, e lo *status* di Okinawa come avamposto militare statunitense nel Pacifico rimane sostanzialmente inalterato, a scapito della volontà della comunità locale, espressa, negli anni seguenti e in più occasioni, attraverso manifestazioni e il ricorso al referendum consultivo².

Questo passaggio gattopardesco pone in cattiva luce il governo centrale giapponese agli occhi di molti cittadini okinawani. Un astio nuovo si somma all'ormai radicato risentimento provato per la presenza americana. Nel corso del tempo, l'attivismo si articola sempre più in associazioni, movimenti e gruppi informali e sempre meno nella forma di attori politici istituzionali. Si verifica anche un ribaltamento concettuale e simbolico (Tanji, 2006:179): il governo giapponese non rievoca più aspettative di libertà, ma viene sempre più spesso considerato un attore connivente ed oppressivo verso cui la protesta è diretta. Ciò è dimostrato dalle frequenti rimostranze negli anni successivi al ritorno.

Oggi, il 70,6% dell'area totale utilizzata esclusivamente per le strutture militari statunitensi in Giappone è concentrata a Okinawa, nonostante il territorio della Prefettura corrisponda allo 0,6% del territorio nazionale³. La presenza militare statunitense rimane vincolata alle strategie di

culturali unificanti in una data società; all'estremo opposto, indica una fantasia individuale, un'illusione prodotta dal soggetto che risponde a determinati bisogni psicologici (Strauss 2006). In questo senso, è importante precisare la definizione che adotto nell'articolo: intendo "immaginario" come il repertorio simbolico-emozionale, di natura elastica e composita, quindi sensibile a trasformazioni e interventi creativi, cui fa riferimento la comunità di protesta per legittimare e rafforzare l'azione collettiva. Tale repertorio è l'esito di un processo costruttivo e creativo di selezione e significazione di simboli e memorie, veicolate attraverso testi, immagini, discorsi e canzoni.

² Si consideri l'importante referendum non vincolante del 1996, relativo alla riduzione delle strutture militari statunitensi e alla revisione dell'accordo sullo *status* delle forze armate tra Giappone e Stati Uniti. Circa l'89% dei votanti si è dichiarato favorevole alla riduzione del carico militare e alla revisione dell'accordo. (Eldridge, 1997)

³ Fonte dati: Okinawa Prefectural Government –Washington D.C. Office
<https://dc-office.org/basedata>. Accesso: 24/01/2023

contenimento delle emergenze del contesto asiatico e l'attivismo antimilitarista rimane protagonista della sfera pubblica okinawana (e.g. Hara 2015; Hashimoto, et alii, 2007; Inoue 2007; McCormack 2003, 2005, 2016; Smith 2015). L'*Okinawa mondai* (沖縄問題, il problema di Okinawa), ovvero la contraddizione che si manifesta nella tensione tra i vincoli geopolitici e la volontà della maggioranza dei cittadini della prefettura, continua a segnare la vita politica locale.

CONTESTO DI RICERCA

Con il desiderio di inserirmi nel dibattito sulla questione militare ad Okinawa, sull'attivismo antimilitarista e sui processi identitari che in tale contesto di conflitto si verificano (e.g. Allen 2003, 2008; Angst 1997, 2001; Arasaki 2001; Caroli 2016; Eldridge 1997, 2001, 2004; Ginoza 2015; Hein 2001; Hein, Selden 2003; Hook, Siddle 2003; Ikue 2016; Inoue 2007; Inoue, Purves, Selden 1998; Mason 2016; Matsumura 2015; McCormack 2003, 2005, 2016; Nakachi 1986; Ōta 2000; Rabson 2012; Siddle 1998, 2003; Smith 2015; Tanji 2003, 2006; Yonetani 2001; Yoshikawa 2007, 2014, 2020; Yoshikawa, McCormack 2018), mi sono dedicato al lavoro di campo, partecipando a manifestazioni, picchetti e eventi di diversa natura, coordinati da gruppi differenti. In particolare, ho trascorso lunghe e sovente piovose giornate a Henoko, un piccolo villaggio portuale situato a nord-est dell'isola, a pochi chilometri dalla città di Nago. Nonostante le dimensioni esigue e la popolazione prevalentemente anziana, Henoko è oggetto di notizie giornalistiche e dibattiti politici per una peculiarità precisa del luogo: l'area adiacente al villaggio ospita Camp Schwab, un'importante base della Marina americana.

A seguito di un terribile episodio di violenza subita da una ragazza okinawana di dodici anni ad opera di tre militari americani nel settembre del 1995 (Suzuyo 2016), che conduce alla definitiva esacerbazione del malessere e del dissenso che circola tra i cittadini della prefettura, nel 1996 i governi di Tōkyō e Washington firmano un accordo bilaterale annunciando, tra diversi i aspetti, anche l'impegno per la chiusura della perniciosa base aerea di Futenma⁴, prevedendo tuttavia l'individuazione di aree alternative per la rilocazione (Rabson 2012:1)⁵. Nel dicembre del 2013, il governatore di Okinawa Hirokazu Nakaima, a scapito delle promesse elettorali, approva formalmente l'avvio dei lavori per l'edificazione di una nuova struttura militare nella baia di Oura, nei pressi del villaggio di Henoko e di Camp Schwab, sito già identificato e proposto dagli USA nel 1996⁶ (Rabson 2012:7). Cominciano successivamente i lavori di costruzione di una base aerea (denominata FRF, Futenma Replacement Facility)⁷, quindi di un argine e di una superficie artificiale

⁴ Marine Corps Air Station Futenma (MCAS Futenma) è una base militare statunitense situata nella città di Ginowan, isola di Okinawa. È stata costruita nel 1945 a seguito della Battaglia di Okinawa e della disfatta dell'esercito giapponese. Attualmente, la base è attiva.

⁵ SACO interim report del 1996 – Ministry of Foreign Affairs of Japan - <https://www.mofa.go.jp/region/n-america/us/security/seco.html>

⁶ Tuttavia, alcuni documenti militari risalenti all'epoca dell'occupazione militare americana rivelano radici più antiche. Come spiega Kelly Dietz, alcune mappe e progetti militari di tale periodo mostrano che il progetto accolto nel 2006 riepilogava un piano del 1966, ideato dall'esercito statunitense ma abbandonato per via dell'imminente ritorno al Giappone. (Dietz 2016: 211)

⁷ Come spiega Hideki Yoshikawa, antropologo e direttore internazionale di "Save the Dugong Campaign Centre", "Il piano di Henoko è nato come risposta allo stupro di una studentessa dodicenne da parte di tre soldati statunitensi a Okinawa nel 1995, all'indignazione che ha scatenato e alla richiesta di chiusura della base. Il governo statunitense e quello giapponese istituirono lo Special Action Committee on Okinawa (SACO) 'per ridurre il fardello della popolazione di Okinawa e rafforzare così l'alleanza tra Giappone e Stati Uniti'. Il SACO ha elaborato un piano per chiudere la stazione aerea dei Marines Futenma, situata nel mezzo della popolosa città di Ginowan, e trasferirla a Henoko, nella parte settentrionale dell'isola. [...] molti abitanti di Okinawa considerano il piano di Henoko solo un

sulla costa, rendendo necessario l'impiego di sabbia, terra e cemento per il riempimento di una vasta area marina, nota per l'ecosistema che ospita e custodisce⁸. Nonostante la revoca temporanea dei permessi di costruzione nel 2015 da parte del successore di Nakaima, Takeshi Onaga, e le conseguenti dispute legali, i lavori riprendono (Yoshikawa, McCormack 2017). Tuttavia, nella sfera pubblica okinawana continua a circolare avversione e dissenso. Il 24 febbraio 2019 ha luogo un referendum di prefettura indetto dal governatore Denny Tamaki; il quesito referendario è relativo al sostegno/dissenso dei cittadini rispetto ai lavori di costruzione nella baia di Henoko; il 71,7% dei votanti esprime contrarietà al progetto⁹.

Le strutture militari di Henoko rappresentano un importante tassello della politica estera americana nel Pacifico sin dai tempi della Guerra Fredda. Nel villaggio adiacente a Camp Schwab sono visibili le insegne sbiadite di ristoranti, club e locali notturni fatiscenti o abbandonati, frequentati dai militari statunitensi negli anni della Guerra del Vietnam (Rabson 2012: 5/6). Oggi, le basi militari di Okinawa giocano un ruolo importante nella strategia di contenimento delle mire espansionistiche cinesi (Isole Senkaku, Taiwan) e delle provocazioni belligeranti della Corea del Nord (Hashimoto, et alii 2007: 4).

Il problema di Henoko è oggetto di un processo di negoziazione, innegabilmente squilibrato, tra il governo centrale giapponese, che deve fare valere i propri interessi rispettando gli accordi presi con l'alleato statunitense, e il governo della Prefettura di Okinawa, le cui amministrazioni, in generale, pur sostenendo l'importanza della rilocalizzazione della perniciosa struttura militare di Futenma, sono critiche della disparità che caratterizza la ripartizione delle basi militari statunitensi sul territorio nazionale, rappresentando così un riferimento importante, anche se non necessariamente del tutto allineato, per l'attivismo antimilitarista.

Il culmine delle tensioni tra governo della prefettura e governo centrale si manifesta già nel 1995 quando l'allora governatore Ōta Masahide rifiuta di firmare i contratti di locazione dei terreni occupati dalle strutture statunitensi; *“una sfida diretta al sistema di sicurezza del dopoguerra tra Stati Uniti e Giappone e alla sua eredità”* (Yonetani, 2001:72, trad. dell'autore) che apre una crisi istituzionale con il governo centrale, costretto per la prima volta a sostenere un'azione giudiziaria diretta ad un governatore di prefettura.

Infine, Henoko, caso rappresentativo della questione militare ad Okinawa, è il punto di orientamento fondamentale per il posizionamento della classe politica della prefettura. Detto in altri termini, uno degli aspetti precipui di definizione della prospettiva dei rappresentanti riguarda l'orientamento di giudizio rispetto al problema delle basi militari. È questo uno degli aspetti determinanti delle valutazioni che circolano nella sfera pubblica, ad esempio, rispetto alle decisioni politiche dei governatori della prefettura.

METODO DI RACCOLTA DATI E RIFERIMENTI TEORICI PER L'ANALISI

Henoko indica uno scenario di protesta emblematico del problema storico e politico della militarizzazione americana della prefettura e dei moti di protesta collegati ad esso. Si tratta di un crocevia di traiettorie di contestazione eterogenee: lotte ambientaliste per la protezione

ulteriore peso. Per loro, come si legge nel rapporto CRS (pag. 7), ridurre l'onere per la popolazione di Okinawa significa chiudere la pericolosa Futenma senza sostituirla.” (Yoshikawa 2014, trad. dell'autore)

⁸ Secondo Hideki Yoshikawa, nonostante il Dipartimento della Difesa statunitense abbia assicurato che i lavori di costruzione della base non avrebbero inficiato sull'ecosistema della Baia di Oura, “l'incapacità del governo giapponese di condurre un adeguato monitoraggio della baia ha determinato la quasi estinzione del dugongo di Okinawa negli ultimi anni” (Yoshikawa 2020, trad. dell'autore)

⁹ Fonte dati: Okinawa Prefectural Government - Washington D.C. Office; <https://dc-office.org/post/992>. Accesso: 24/01/2023

dell'ecosistema, rivendicazioni antimilitariste e pacifiste, la denuncia femminista dei casi di crimini di genere ad opera di militari americani e della relativa cultura maschilista, ma anche istanze indigeniste, indipendentiste, persino religiose.

Nel corso della ricerca ho avuto modo di incontrare membri rappresentativi di gruppi di contestazione diversi, più o meno direttamente legati alle proteste. I gruppi si alternano di fronte ai cancelli del cantiere della nuova base aerea di Henoko, pur collaborando e condividendo un obiettivo molto chiaro: rallentare, ostacolare e auspicabilmente rendere impraticabile la realizzazione del progetto di costruzione. Grazie alla generosa mediazione di rappresentanti di Okinawa Women Act Against Military Violence, un movimento femminista per la pace impegnato a denunciare i crimini di genere e la cultura maschilista legata alla tradizione militare, con i quali avevo stabilito alcuni contatti preliminari, e di Henoko Blue, un gruppo dedito alla tutela dell'ecosistema della baia di Oura che ho incontrato e conosciuto sul "campo", ho avuto modo di prendere parte alle proteste con una cadenza piuttosto regolare (1/2 volte a settimana). Durante le lunghe giornate di partecipazione mi sono dedicato sia all'osservazione delle dinamiche dei picchetti e all'annotazione delle mie intuizioni, sia alla raccolta del repertorio scritto dell'immaginario di protesta: dichiarazioni, cartelli, volantini e, soprattutto, testi dei canti di contestazione.

Ho orientato l'analisi simbolica della produzione scritta, di cui propongo alcuni risultati in questo saggio, secondo alcuni quesiti: nel caso di Henoko, quale rapporto intercorre tra la dimensione delle relazioni di potere e la dimensione dell'azione simbolica, tra le interazioni politiche e le narrazioni identitarie? È la dimensione politica ad offrirsi come spazio di costruzione identitaria e simbolica per una comunità in cerca di espressione? Oppure la dimensione simbolica e identitaria svolge una funzione puramente organizzativa, nel senso che serve a strutturare gruppi di contestazione che perseguono fini politici precisi? In che senso e in che misura i simboli e la storia sono manipolati politicamente?

Intendo bilanciare l'analisi prestando attenzione sia alla dimensione simbolica della protesta, sia al macrocontesto sociopolitico nel quale si colloca la situazione di conflitto che indago. Glenn Hook e Richard Siddle hanno sviluppato questa impostazione delineandola come approccio di ricerca imprescindibile sul "problema di Okinawa" nel volume *Japan and Okinawa: Structure and Subjectivity* (Hook, Siddle 2003). Si tratta di una raccolta di contributi interdisciplinari sull'*Okinawa Mondai* che si sviluppano attorno al medesimo assunto: non è possibile comprendere le dinamiche contemporanee che investono Okinawa svincolando l'analisi dalla contestualizzazione storica e politica e dalla comprensione dei vincoli strutturali che attanagliano la regione.

Cionondimeno, l'attenzione per le condizioni strutturali non deve ostacolare la nostra considerazione dei cittadini di Okinawa in quanto agenti volitivi, dotati di un margine di possibilità d'azione (Hook, Siddle 2003:9). In sintesi, ciò che suggeriscono gli autori è di "*bilanciare una considerazione della subordinazione strutturale di Okinawa con un'indagine sulla soggettività di Okinawa - come le identità di Okinawa sono costruite e come queste informano sia la comprensione che le azioni degli okinawani ordinari stessi?*" (Hook, Siddle 2003:9, trad. dell'autore). Questa impostazione, che gli autori formulano facendo riferimento al caso di Okinawa, richiama il più ampio indirizzo di ricerca antropologica dedicato allo studio delle interdipendenze tra le relazioni di potere e la dimensione dell'azione simbolica. Abner Cohen ha definito questo approccio analitico con chiarezza e sostiene che esso qualifichi lo stile dell'indagine antropologica in generale:

gli antropologi sociali sono stati collettivamente interessati all'analisi dei simboli in contesti di relazioni di potere. Anche se gli antropologi hanno individualmente differito nei loro interessi, approcci e spiegazioni nell'analisi delle forme e delle funzioni simboliche, collettivamente si sono preoccupati dell'interdipendenza tra simbolismo e relazioni di potere. (Cohen 1974:33, trad. dell'autore).

Questa impostazione è complementare ad alcune delle riflessioni sviluppatesi in seno agli studi sociologici sui movimenti sociali e sulla politica del conflitto, in particolare alla riflessione teorica sul concetto di *struttura delle opportunità politiche*. Il concetto cerca di evidenziare il genere di legame che intercorre tra la struttura del potere e delle istituzioni politiche in un certo regime e gli attori, le forme e i repertori della politica del conflitto, riconoscendo una forte interdipendenza tra queste dimensioni. Inoltre, essa fa riferimento esplicito alle caratteristiche strutturali che facilitano (opportunità) o ostacolano (minacce) l'azione politica collettiva e che concorrono a determinare forme e repertori dei conflitti che tendono a svilupparsi in un certo contesto sociopolitico (Tilly, Tarrow 2008:59-89). Tra queste caratteristiche, le principali riguardano la molteplicità di centri di potere indipendenti all'interno di un contesto sociopolitico, la sua stabilità, l'apertura del regime in questione e il grado di repressione/agevolazione delle rivendicazioni, nonché la presenza di reti di alleanze. È in quest'ottica che va considerato il quadro introduttivo sul contesto della ricerca.

Tuttavia, come anticipato, il focus della mia indagine e dell'analisi consiste nell'immaginario della contestazione; un repertorio di simboli e memorie che si deposita in discorsi, slogan, volantini, immagini e canzoni. In questo senso, faccio ampio riferimento al lavoro di Miyume Tanji. L'autrice afferma quanto segue:

La comunità di protesta di Okinawa (concepita come un'entità unificata) ha importanti qualità mitiche. [...] Ciò non significa che espressioni come "Okinawan Movement" (Okinawa no undo) o "Struggle of Okinawa" (Okinawa no tatakai), frequentemente usate dai manifestanti, siano vuote. Non è l'esistenza del movimento ma il suo modo di esistere che è in questione e la caratteristica più importante della vita del movimento è la sua informalità: esperienze e ricordi non documentati, storie condivise trasmesse oralmente e storie non scritte. Sono queste che danno al movimento il suo carattere mitico. (Tanji, 2006:7, trad. dell'autore).

Ciò vale a dire che la riflessione critica sul repertorio simbolico della comunità di protesta non si pone sul piano della verità/falsità; piuttosto, riconoscendo che le formazioni simboliche sono manufatti culturali, quindi il prodotto di un processo di rielaborazione creativa dei fatti culturali e di una rilettura mitopoietica della storia, si interroga sul carattere mitico dell'immaginario di contestazione e sulle sue funzioni. Mi sembra che, anche in questo caso, una buona lente interpretativa per spiegare le funzioni e la convergenza di un certo numero di attori, in parte eterogeni, sul medesimo immaginario simbolico (elastico e manipolabile) si possa ricercare nell'ampia letteratura sociologica sui movimenti sociali. In particolare, il concetto di *frame alignment processes*, che rimanda ai processi interattivi attraverso i quali valori, significati e opinioni individuali e divergenti possono sviluppare congruenza e complementarità a schemi interpretativi collettivi, rafforzando l'adesione alle azioni e agli obiettivi del movimento e garantendo la sua continuità temporale. Il *frame alignment* va dunque considerato una *conditio sine qua non* per la partecipazione e l'azione collettiva, nonché l'esito mai definitivo di interazioni continue (Snow et alii 1986:464). Nella stessa prospettiva costruttivista/processuale si situa anche la riflessione di Alberto Melucci sull'azione collettiva. Secondo l'autore, la definizione identitaria del "noi collettivo" attraverso l'elaborazione di obbiettivi, narrazioni, significati, ideali e simboli risponde certamente anche a esigenze di natura organizzativa e va considerata un esito processuale, mai definitivo, dell'azione collettiva e non il suo principio, né tantomeno un'essenza statica (Melucci 1995).

Prima di procedere con l'analisi simbolica della produzione scritta dei partecipanti alle proteste di Henoko e di rispondere alle domande che guidano l'analisi, intendo restituire un quadro rappresentativo della situazione indagata, derivante dalle mie osservazioni e dalla partecipazione alle contestazioni. Questi elementi di contesto aiuteranno a rafforzare la riflessione introduttiva sull'interdipendenza che lega l'immaginario simbolico della contestazione alla complessa dimensione storica e politica del caso okinawano.

LO SCENARIO DI PROTESTA

Da dicembre 2020 a febbraio 2021, il mercoledì di ogni settimana, salvo alcune eccezioni e variazioni, ho preso parte ai picchetti organizzati da un gruppo di attivisti di fronte ai cancelli del cantiere della nuova struttura militare a Henoko. I picchetti hanno cadenza quotidiana, ma i gruppi si alternano e sono contraddistinti da focus tematici diversi. Il gruppo del mercoledì è connotato da una caratteristica peculiare: l'azione è guidata da un gruppo di donne. La figura carismatica centrale è S.T., donna okinawana di 81 anni, femminista di fama internazionale, coordinatrice del gruppo femminista e antimilitarista *Okinawa Women Act Against Military Violence*.



Figura 1. Sullo sfondo si intravede il cantiere di costruzione della nuova base aerea, che si proietta sulla superficie marina circostante a "Henoko Cape". La fotografia è stata scattata da un attivista a largo della baia di Oura, a bordo di una delle imbarcazioni a motore del gruppo "Henoko Blue", in occasione di un giro di perlustrazione. Al centro dell'immagine è ritratto l'autore Andrea Apollonio (02/02/2021)

È stata la signora S. ad avermi introdotto per la prima volta, permettendomi di interagire con i partecipanti, la cui età media sospetto si aggiri attorno ai 60 anni, osservando lo svolgimento delle giornate e prendendo parte alle attività.

Naha dista circa 70 chilometri dal campo militare; il ritrovo degli attivisti in centro città ha luogo ai primi chiarori dell'alba. Alle 7 in punto di ogni mercoledì un piccolo bus bianco, piuttosto vecchio e malconcio, lascia la città e si dirige a nord. Lungo il tragitto si discute delle notizie all'ordine del giorno; si condividono aggiornamenti sull'andamento della campagna per le elezioni amministrative locali; si discute di fatti eclatanti, come l'arresto temporaneo di una compagna di protesta. I partecipanti si prendono cura l'uno dell'altro; distribuiscono dolcetti preparati in casa; si informano sullo stato di salute degli assenti. S. è sempre seduta in una delle prime file, alternando momenti di raccoglimento silenzioso nella lettura di un quotidiano a momenti di loquacità e risate vivaci. Il

compito di informare i membri delle condizioni metereologiche ad Henoko è appannaggio di H.O.; è ancora lei, avvicinandosi al cantiere, a intonare un coro per scaldare gli animi.

Con una puntualità formidabile, concluso il canto si giunge a Camp Schwab.

Ricordo ancora lo stupore provato posando lo sguardo per la prima volta su quei luoghi. Scesi dal bus, ci si dirige in gran fretta verso una lunga fila di tende fisse, sorrette da una struttura in legno solo apparentemente infida. Si tratta di un porticato che si estende per un centinaio di metri lungo la strada, sul lato opposto rispetto alla base militare, quasi a volerla fronteggiare. Protette dal porticato, lunghe file di panchine, disposte come spalti; al centro, il saldo tronco di un albero. Sebbene esso non svolga alcuna funzione architettonica, dà l'impressione di essere la colonna portante dell'intera struttura, il cuore di quel luogo occupato dagli attivisti, campo base delle loro azioni. I partecipanti si distribuiscono sulle panchine, concentrandosi attorno al tronco centrale e divenendo sempre più radi maggiore è la distanza da esso.



Figura 2. La foto ritrae il portico sotto il quale gli attivisti trascorrono le lunghe ore di attesa tra i diversi momenti di contestazione. I presenti si distribuiscono nei pressi del tronco centrale, servendosi delle panchine che, disposte come spalti, permettono di assistere a eventuali discorsi al microfono o intermezzi canori improvvisati. Foto di Andrea Apollonio, 08/01/2021

La base militare statunitense è uno spazio istituzionale inaccessibile, delimitato da un'alta recinzione metallica attrezzata con filo spinato; i cancelli del cantiere sono protetti dalla polizia giapponese e da guardie private. Il portico degli attivisti, invece, è un luogo aperto, accessibile e precario, sorretto da una struttura in legno, la cui caducità contrasta con l'irrimovibilità della base militare. Inoltre, si tratta di una costruzione "abusiva", non istituzionale, suolo occupato (o, da un'altra prospettiva, legittimamente riscattato) in conflitto con le leggi di uno stato connivente che, dal punto di vista di

chi abita il porticato, concede all'esercito americano, talvolta additato come invasore colonialista, di espropriare legalmente la terra, deturpando la natura e lo stile di vita locale.

Appena giunti, quasi non si ha il tempo di distendersi e prepararsi; bisogna accorrere ai cancelli. Dalle 8:30, per una mezz'ora abbondante, lunghe file di camion carichi di sabbia e altro materiale da costruzione giungono al cantiere. Quindi, ci si dirige all'entrata, situata 50 metri più avanti, sul lato opposto della strada; ogni attivista porta con sé una piccola seggiola pieghevole e si dispone in fila, ostacolando il passaggio degli automezzi. Una volta eseguite queste manovre preparatorie, nelle quali mi sono trovato inevitabilmente coinvolto, si attende per qualche minuto l'arrivo dei camion. Ma l'attesa non è silenziosa; S., in piedi con un megafono, saluta e ringrazia le persone presenti, il cui numero è nell'ordine di qualche decina. Annuncia l'inizio del picchetto e, alternandosi con altre donne, intona canti di contestazione.

Nel frattempo, lo scenario comincia lentamente a mutare; altri attori entrano in scena. Alle spalle del gruppo, silenziosamente, si dispone una fila di guardie private, perfettamente immobili, imperturbabili, probabilmente al soldo dalla ditta che gestisce il cantiere di costruzione. Suppongo che il loro compito sia quello di intervenire in caso di improbabili tentativi di ingresso non autorizzato.



Figura 3. Prospettiva laterale sul picchetto, di fronte all'ingresso del cantiere. Alle spalle degli attivisti si dispone una fila di guardie private; di fronte ad essi, invece, comincia a radunarsi qualche membro delle forze dell'ordine che, con l'ausilio di megafoni, incita i presenti a lasciare libero lo spazio per il passaggio degli automezzi. Foto di Andrea Apollonio, 06/01/2021

I militari americani fanno la parte del *comitato di pietra*. Sono l'oggetto della contestazione, ma non si curano delle proteste. Talvolta, soldati che hanno l'aria di essere appena ventenni, passando sullo stradone a bordo di mezzi militari, si affacciano, incuriositi dalla scena, e fanno un cenno di saluto. Talaltra, cupi *osprey*, convertiplani statunitensi, sorvolano il cielo di Henoko; come uccelli del malaugurio, emettono un rumore assordante e catturano gli sguardi atterriti dei presenti. Ricordo

l'immagine impiegata da uno degli attivisti per descrivere la natura della loro lotta: *Davide contro Golia*.

Quando i primi camion giungono al cancello, sono costretti a sostare e attendere; in questo modo, si crea una fila interminabile di automezzi sulla strada; una scena impressionante, che rende l'idea della quantità spropositata di materiale necessario quotidianamente per realizzare i lavori del cantiere.



Figura 4. Una lunga fila di camion betoniera si accumula sulla strada adiacente al cantiere, in attesa della conclusione del picchetto degli attivisti e di poter accedere per depositare il materiale. La fotografia rende l'idea della quantità di materiale necessaria per la realizzazione del progetto di costruzione. Foto di Andrea Apollonio, 16/12/2020

A questo punto, interviene la polizia, che si dispone di fronte al gruppo, con le gambe divaricate, le mani dietro la schiena, lo sguardo nascosto da occhiali scuri.

Le forze dell'ordine giapponesi sono individui impassibili, indistinguibili, irremovibili sia nell'attesa paziente che nell'intervento fermo; sicuri di sé. Gli attivisti, al contrario, sono passionali, commossi e inquieti. Le parti contrapposte interpretano due modi diversi di stare nello spazio; due ruoli polari di una relazione di potere. Il carattere degli attori è eloquente; suggerisce quale sia il genere di relazioni intrattenute tra questi gruppi sociali, e restituisce un'immagine della distribuzione del potere, degli equilibri e dei margini di azione in questo preciso scenario di conflitto.

A sancire un cambiamento repentino, una rottura nell'ordine, è il comandante. Con un megafono, sovrasta i canti e richiede l'immediato scioglimento del picchetto. Sortendo pochi effetti se non qualche risposta beffarda, dopo qualche minuto dà l'ordine al gruppo di intervenire; ciascun agente si concentra su uno degli attivisti, cercando di dissuaderlo a collaborare, alzarsi e lasciare libero lo spazio per il passaggio degli automezzi.

Gli attivisti che ho conosciuto hanno precisato in più occasioni che fino a pochi mesi prima non avrebbero eseguito l'ordine; il picchetto si sarebbe concluso solo quando gli agenti fossero intervenuti sollevando di forza i manifestanti. Tuttavia, con gli sconvolgimenti dovuti alla pandemia di COVID-19, si è raggiunto una sorta di accordo tacito per il quale, dopo pochi minuti, tra grida di protesta e critiche veementi, gli attivisti lasciano lo spazio autonomamente, avendo comunque

ottenuto di ritardare l'ingresso dei camion.

Gli automezzi arrivano a gruppi. Nell'attesa del gruppo successivo, gli attivisti più risoluti si ripresentano davanti al cancello, simulando una marcia e intonando cori di contestazione.



Figura 5. Contestazioni di fronte all'ingresso del cantiere. Successivamente al picchetto e all'entrata della prima fila di camion betoniera, gli attivisti accorrono nuovamente di fronte ai cancelli brandendo cartelli, improvvisando una marcia e intonando alcuni canti di contestazione. Foto di Andrea Apollonio, 06/01/2021

Quando il flusso di materiale si esaurisce, anche il picchetto cessa. Ci si scambia qualche ringraziamento per lo sforzo e il buon lavoro svolto e si fa ritorno alle tende.

La stessa attività si ripete in due momenti ulteriori della giornata, per un totale di tre picchetti: il primo alle 9, il secondo alle 12 e il terzo alle 15. Eventuali ritardi rispetto alla tabella di marcia generano fastidio. I tempi che scandiscono il ritmo del processo di costruzione determinano inequivocabilmente quando arriverà una certa quantità di materiale. Ad esso si contrappone il tempo che la comunità di protesta sottrae al normale svolgimento del lavoro attraverso la pratica dei picchetti; o, da un altro punto di vista, il tempo che le forze dell'ordine concedono agli attivisti per dar sfogo alle loro rimostranze. Il tempo della costruzione è inarrestabile, persino negli anni della pandemia di COVID-19. Al contrario, il tempo della protesta è sensibile alle concessioni del governo, quindi ai suoi divieti improvvisi e all'estemporaneità delle restrizioni.

Le due lunghe pause tra questi momenti, tuttavia, non sono parentesi di vuota e tediosa attesa, ma tempi privilegiati per il dialogo e la relazione.

Rientrando verso la tenda, un volontario distribuisce del gel disinfettante e ringrazia gli attivisti; un piccolo buffet di dolcetti locali fatti in casa attende chi si dirige al campo base. Ci si distende sulle panchine. Una macchina, guidata da un volontario, fa la spola per tutto il giorno tra il porticato e un minimarket dotato di servizi igienici; un'assistenza utile, in particolare per le signore anziane, così numerose. Un uomo di mezz'età, di cui non ricordo il nome, mi ha più volte rammentato che per i ragazzi più giovani è a disposizione il "bagno di seconda classe"; ovvero, un anfratto cespuglioso situato all'angolo della base militare, appena fuori dalla recinzione. Un accordo

implicito sostiene un sistema collaborativo di supporto reciproco davvero notevole; ciascuno fa la propria parte. Taluni si dedicano a mansioni molto concrete: c'è chi prepara il pranzo al sacco per i compagni; chi condivide un termos di caffè caldo. Talvolta, c'è chi si attrezza con fornello e pentola e prepara una minestra dolce di *azuki*, servita con *mochi*, considerata una vera leccornia. C'è chi svolge compiti meno materiali ma altrettanto importanti. Utilizzando un piccolo amplificatore portatile dotato di microfono, dei cantanti improvvisati contribuiscono ad intrattenere il gruppo. In più occasioni, io stesso sono stato pregato di esibirmi con *La Pioggia* di Gigliola Cinquetti; pare che alcune delle sue canzoni siano state recepite come veri successi radiofonici in Giappone. Non conoscendo a dovere l'artista in questione, ho ripiegato sulle più recenti ma altrettanto apprezzate canzoni di Andrea Bocelli. Davanti a tanta toccante cura reciproca, provando un grande senso di gratitudine per l'accoglienza ricevuta, sentivo di dover restituire qualcosa. Tra una canzone e l'altra, i coordinatori prendono il microfono, richiamano l'attenzione dei presenti, e procedono con aggiornamenti sulla situazione, informando il pubblico dell'andamento dei lavori del cantiere, mostrando nuove fotografie aeree scattate con un drone, condividendo notizie e articoli sulle incessanti attività di protesta.

Alle 16, dopo aver svolto l'ultimo atto, gli attivisti, provati dalle lunghe ore spese all'aria aperta, esposti alla veemenza delle intemperie, fanno ritorno al bus e si dirigono verso Naha.



Figura 6. L'immagine raffigura due attivisti del gruppo Henoko Blue intenti, in un momento di attesa, a sistemare vecchi CARTELLI CONSUMATI E A PREPARARNE DI NUOVI. FOTO DI ANDREA APOLLONIO, 12/01/2021.

LA DIMENSIONE DELL'AZIONE SIMBOLICA

Henoko, come illustrato nella sezione introduttiva, è un'arena politica vincolata a lacci strutturali, inserita in un quadro storico e politico complesso. Sul piano dello scenario di protesta, si riconosce

un'organizzazione teatrale degli spazi, dei tempi e dei ruoli, una sorta di copione condiviso tra gli attori partecipanti che permette a ciascun gruppo di prevedere le azioni dell'altro, delimitando lo spettro delle possibilità di contestazione. Evidentemente, la relazione tra gli attori coinvolti è dispari, non equilibrata. Tuttavia, l'attore minore, nel quadro dei vincoli imposti dall'arena di conflitto, sfrutta la dimensione dell'azione simbolica per costituire una narrazione politica e identitaria sovversiva, dotata di una forte carica emozionale, e per rafforzare la legittimità del proprio posizionamento e della contesa.

La dimensione dell'azione simbolica, che gioca una parte fondamentale nell'organizzazione della lotta politica, è la dimensione della cultura, o, più precisamente, dei simboli, che Abner Cohen descrive come segue:

oggetti, atti, concetti, o formazioni linguistiche che stanno ambigualmente per una molteplicità di significati disparati, che evocano sentimenti ed emozioni e spingono gli uomini all'azione. [...] anche se possono essere definiti come fenomeni sui generis, esistenti nel loro stesso diritto e osservati per le loro proprie caratteristiche intrinseche, sono quasi sempre manipolati, consciamente o inconsciamente, nel mantenimento e nella lotta per il potere tra individui e gruppi. (Cohen, 1974: prefazione, trad. dell'autore).

La definizione di simbolo formulata da Cohen delimita un insieme di fatti e fenomeni molto eterogenei tra loro. Rispetto al caso di Henoko, vorrei circoscrivere l'analisi alla produzione scritta del repertorio simbolico della comunità di protesta: slogan, dichiarazioni e canzoni. Con il termine *slogan* faccio riferimento a dichiarazioni brevi e incisive che alludono a messaggi politici ampi e indefiniti. Lo scenario di protesta è reso vivace e dinamico da una grande quantità di cartelli e manifesti branditi dagli attivisti.

ちゃーすが辺野古?
菅の「粛粛」独裁政治許すな!

Stop Illegal work!

NO! 辺野古新基地

一緒に海を守ろう

沖縄の未来は沖縄が決める

No More US bases in Okinawa

ジュゴン守れ

Che succede a Henoko?

Non perdoniamo la silenziosa dittatura di Suga!

Fermate il lavoro illegale!

No alla nuova base di Henoko

Proteggiamo insieme il mare

Il futuro di Okinawa lo decide Okinawa

Niente più basi statunitensi ad Okinawa

Proteggiamo il dugongo!¹⁰

Oltre agli *slogan*, lo scenario di contestazione è reso ancora più variopinto e comunicativo da un buon numero di cartelli fissi che riportano dichiarazioni più articolate e contestualizzano i motti, ordinandoli in una prospettiva politica chiara.

Let's restore the human rights, autonomy, and land of the Ryukyu arc that was robbed by Us-Japan. Ryukyu Independence.

Ripristiniamo i diritti umani, l'autonomia e la terra dell'arco Ryukyu, sottratti da Stati

¹⁰ Gli slogan, le dichiarazioni e i testi delle canzoni giapponesi presenti nell'articolo sono stati tradotti in italiano dall'autore.

Uniti e Giappone. Indipendenza
delle Ryukyu¹¹.

Schwab coast sea has over 5000 species. The biodiversity might create innovative medicines that can cure COVID-19, AIDS, cancer or etc.

Il mare costiero di Schwab ha oltre 5000 specie. La biodiversità potrebbe creare farmaci innovativi in grado di curare COVID-19, AIDS, cancro, ecc.

Una prima riflessione riguarda le strategie linguistiche. Gli slogan e le dichiarazioni si avvalgono di tre sistemi linguistici che, in un certo senso, si situano su tre diversi livelli strategici: la lingua giapponese viene impiegata per indirizzare messaggi nel dibattito nazionale. La lingua inglese è inserita nella strategia dell'internazionalizzazione dell'*Okinawan Struggle*¹², ovvero il tentativo, piuttosto recente, di associare la contestazione locale a campagne internazionali di sensibilizzazione ai valori dell'ambientalismo, del pacifismo, dell'indigenismo, anche attraverso sedi istituzionali come l'ONU. Infine, l'impiego di lemmi appartenenti all'*uchināguchi*¹³ (ウチナーグチ), la lingua locale, come nel caso dell'espressione *ちゃーすが* (*che succede?*), rimanda alla specificità storica, culturale e linguistica dell'isola, quindi alla prospettiva dell'autonomia politica, ripresa anche in una delle dichiarazioni qui riportate (*Ryukyu independence*). Inoltre, l'eterogeneità semantica evocata dagli slogan è uno specchio fedele dell'eterogeneità ideologica della comunità di protesta di Henoko. Si passa dalla difesa del mare e della biodiversità, ad allusioni all'autonomia, fino a critiche dirette alla classe politica che sostiene la presenza militare, come nel caso di Yoshihide Suga (菅), allora primo ministro del governo giapponese. Tuttavia, queste differenze tematiche convergono sullo sfondo ideale dell'antimilitarismo e su alcuni simboli ricorrenti. L'immagine per eccellenza di Henoko, ricorrente negli slogan e in altri formati espressivi, è quella del dugongo (ジュゴン), mammifero marino a rischio, emblema sia della battaglia ambientalista per la difesa delle specie che popolano la costa, sia della mitologia e del folklore locale, tanto che esso è stato elevato al rango di proprietà culturale dalla legge giapponese.

Il tema del dugongo intercetta due argomentazioni di protesta: la prima riguarda l'impatto del progetto di costruzione della base sul dugongo in termini biologici; la seconda riguarda l'impatto del progetto di costruzione della base sul dugongo come immagine e simbolo culturale locale.¹⁴

Per questa valenza molteplice, il dugongo gioca un ruolo di identificazione. La lotta per la difesa ambientale e la lotta per la denuncia della discriminazione storica e sociale di Okinawa si identificano nel dugongo; parimenti, la comunità di protesta identifica la propria condizione sociale nelle condizioni ambientali precarie dell'animale e agisce per riscattare entrambi. Un esempio chiaro di questo riconoscimento è fornito dalla copertina del piccolo canzoniere distribuito durante i picchetti, nella quale gli attivisti sono rappresentati con le fattezze del suddetto animale.

¹¹ In geografia fisica, Ryūkyū indica l'arcipelago di isole comprese tra il Kyūshū e Taiwan, di cui Okinawa è la maggiore. Inoltre, il termine fa riferimento al Regno delle Ryūkyū, un'entità statale esistita dal XV al XIX secolo, fino all'annessione al Giappone. Shuri, oggi distretto della città di Naha, era la capitale del regno.

¹² Hideki Yoshikawa ha ben illustrato il significato strategico dell'internazionalizzazione dell'*Okinawan Struggle*: “La difesa di Henoko attraverso le contestazioni del piano di costruzione è diventata un'affermazione significativa dell'impegno per la protezione dell'ambiente, al di là dei confini nazionali. Il rapporto dinamico tra gli abitanti di Okinawa e la comunità internazionale contribuisce a sostenere ed è sostenuto dalla voce forte e costante della maggioranza degli abitanti di Okinawa che si oppongono alla costruzione di Henoko” (Yoshikawa 2007, trad. dell'autore)

¹³ Si tratta dell'idioma locale, oggetto di una disputa linguistica, non solo accademica, che contrappone due posizioni: la prima intende l'*uchināguchi* come sistema linguistico a sé stante, e la seconda come dialetto della lingua giapponese. La scelta di una delle due definizioni, evidentemente, ha importanti ripercussioni sul piano della legittimazione mitopoietica dello *status* di Okinawa.

¹⁴ Rispetto al secondo tema, lo studio più estensivo è “*An Anthropological Study of the Significance of the Dugong in Okinawa Culture*”, un report antropologico commissionato dal Dipartimento della Difesa statunitense a David J. Welch, PhD. (Welch, David J., et alii, *An Anthropological Study of the Significance of the Dugong in Okinawan Culture*, Prepared for Commandant, US Marine Corps, Washington D.C., 2010)

Il dugongo, quindi, è l'esempio puro di ciò che Abner Cohen identifica come simbolo: un'immagine dal significato ambiguo, che rimanda a campi semantici diversi, evoca sensazioni ed emozioni e motiva l'azione umana anche in termini politici.

Vorrei dedicare maggiore attenzione al campo d'azione del canto. Un repertorio eterogeneo di canzoni funge da colonna sonora della protesta, veicola messaggi politici e attiva processi di formazione simbolica negli attivisti che rispondono all'esigenza di *frame alignment*.

Talvolta si tratta di canzoni locali tradizionali, elevate a simbolo della lotta. Talaltra, invece, si tratta di reinterpretazioni di canzoni del patrimonio di contestazione occidentale, dai moti rivoluzionari francesi al repertorio sovietico. Spesso, i testi di questo repertorio di canzoni presentano liriche scritte *ad hoc* dagli attivisti, quindi decisamente esplicite nei richiami storici, culturali e politici.

沖縄今こそ立ち上がろう (*Okinawa, alziamoci adesso!*) è forse la più acclamata tra le canzoni di protesta, senz'altro quella intonata più sovente.

沖縄の未来は沖縄が開く
戦さ世を拒み平和に生きるため
今こそ立ち上がろう
今こそ奮い立とう

Il futuro di Okinawa lo dispiegherà Okinawa
Rifiutiamo la guerra per vivere in pace
Alziamoci adesso
Insorgiamo adesso

辺野古の海を守り抜くために
圧政迫るが立ち止まりはしない
今こそ立ち上がろう
今こそ奮い立とう

Per proteggere il mare di Henoko
L'oppressione si avvicina, ma non ci
fermeremo
Alziamoci adesso
Insorgiamo adesso

高江の森を守り抜くために
力を合わせてスクラム固めよう
今こそ立ち上がろう
今こそ奮い立とう

Per proteggere la foresta di Takae
Con tutta la nostra forza, stringiamoci in
gruppo
Alziamoci adesso
Insorgiamo adesso

島々の暮らしを守り抜くために
思いを巡らせて心を通わそう
今こそ立ち上がろう
今こそ奮い立とう

Per proteggere la vita delle isole
Meditiamo e relazioniamoci con essa
Alziamoci adesso
Insorgiamo adesso

È una reinterpretazione di 美しき5月のパリ, traduzione giapponese di *Ah! Le Joli mois de Mai à Paris*¹⁵, canto sovversivo del Maggio francese.

L'impiego di questa linea melodica consiste in una prima scelta simbolica. Essa rimanda all'immaginario di contestazione occidentale, nello specifico ai moti sociali e culturali del 1968; come se l'intento degli attivisti fosse quello di associare le proteste dell'*Okinawan Struggle* alla tradizione europea di contestazione contro il capitalismo e l'imperialismo. A mio avviso, questa scelta rientra nel tentativo strategico di internazionalizzare la lotta antimilitarista ad Okinawa attraverso connessioni simboliche.

¹⁵ Singolo di un 45 giri pubblicato da Polydor nel 1968, poco dopo gli eventi del maggio francese. Scritta per il "Comité d'action du Théâtre de l'Épée de Bois". Parole e musica di Kirjuhel, compositore e poeta francese.

Veniamo ora al testo, ricco di rimandi a luoghi e idee che assieme compongono l'immaginario simbolico degli attivisti di Henoko. La canzone si apre con una dichiarazione d'intenti: *Il futuro di Okinawa lo dispiegherà Okinawa* (沖縄の未来は沖縄が開く). Verosimilmente, è un riferimento al concetto di autodeterminazione dei popoli, che così spesso ritorna nelle prese di posizione di alcuni gruppi di protesta appartenenti al polo indigenista; sicuramente alla lotta per una maggiore autonomia decisionale della prefettura.

Nella prima strofa emerge un forte richiamo al tema della *pace* (平和, *heiva*), un concetto ambiguo e non neutro. Ad Okinawa, *pace* è la fonte di legittimazione di posizioni politiche diverse, talvolta antitetiche, rispetto all'*Okinawa Mondai*, quindi un concetto manipolato, ambiguo, che suscita un forte coinvolgimento emotivo, spingendo gli uomini ad agire: come nel caso del dugongo, l'esempio perfetto di simbolo.

Infine, il testo fa riferimento a tre luoghi emblematici dell'immaginario di protesta: il mare di Henoko (辺野古の海), la foresta di Takae (高江の森), area settentrionale dell'isola impiegata come sito per effettuare esercitazioni militari che riproducano le condizioni ambientali di una regione tropicale; infine, le isole (島々) dell'arcipelago di Okinawa, la cui vita, compresa quella della comunità locale, è deturpata dalle attività militari.

Una seconda canzone di protesta, la cui analisi stimola considerazioni altrettanto interessanti, è *心さわぐやんばるの歌*, la *canzone dell'irrequietezza dello Yanbaru*.

我らの思いはそれはただ一つ
麗しきうちなあ非武の島よ
海や森空も清めば
わが心はやんばるの地に

Il nostro sentimento è solo uno
Okinawa è bellissima, un'isola senza militari
Se il mare, la foresta e il cielo sono limpidi
Il mio cuore è nella terra di Yanbaru

いかなる弾圧が度重なるとも
われらの友情は永遠に変わらず
海や森空も清めば
わが心はやんばるの地に

Non importa quante repressioni si verificano
La nostra amicizia rimane per sempre
Se il mare, la foresta e il cielo sono limpidi
Il mio cuore è nella terra di Yanbaru

誰でも一度は恋をするものさ
嵐の中でも恋は貫く
海や森空も清めば
わが心はやんばるの地に

Tutti si innamoreranno almeno una volta
L'amore passa anche nella tempesta
Se il mare, la foresta e il cielo sono limpidi
Il mio cuore è nella terra di Yanbaru

Anche in questo caso, la scelta melodica ha un valore simbolico. Si tratta, infatti, della reinterpretazione di *心さわぐ青春の歌*, versione giapponese della *Canzone della giovinezza irrequieta*¹⁶, noto brano sovietico composto nel 1958 da Aleksandra Pakhmutova. Il canto è stato reso celebre in Giappone dall'*Utageo Undo*, movimento sociale e politico di ispirazione comunista che, dal Secondo dopoguerra, organizzava circoli corali nelle fabbriche.

Nella versione che abbiamo preso in analisi il simbolo centrale è lo *Yanbaru* (やんばる), parco nazionale esteso su tutto il promontorio settentrionale dell'isola, noto per la grande biodiversità che custodisce, ma anche per la presenza di aree di esercitazione militare che mettono a rischio alcune delle specie protette.¹⁷

¹⁶ *Song of the Restless Youth*, canzone sovietica composta da Aleksandra Pakhmutova.

¹⁷ Secondo WWF Japan "There is Jungle Warfare Training Center of United States Marine Corps (7,500 ha) in the area called Yanbaru [...]. Subtropical natural forest and mountain stream remain, and the area provides habitats for over 4,000 species of wildlife. 11 animals and 12 plants are peculiar to the Yanbaru area. A large number of

Fare riferimento allo Yanbaru in questo contesto, quindi, significa evocare l'immagine di Okinawa come paradiso terrestre, ma anche come paradiso perduto a causa della nociva ingerenza americana. Un simbolo efficace, emotivamente straziante, che unisce temi ambientalisti e pacifisti. Le liriche del brano, a un'analisi superficiale, possono sembrare meno taglienti rispetto alla veemenza che contraddistingue 沖縄今こそ立ち上がろう. Tuttavia, c'è un aspetto peculiare degno di essere considerato, di carattere lessicale; ovvero, la scelta di lemmi appartenenti all'*uchināguchi*. Un primo lemma è proprio *Yanbaru*, che nella tradizione locale indica l'area geografica descritta. Il secondo lemma, invece, è *Uchinā* (ウチナー), che sta per Okinawa. Questa scelta lessicale rientra nella strategia comunicativa più ampia, discussa anche nel caso degli slogan, per la quale, attraverso un impiego calcato dell'*uchināguchi*, si evoca simbolicamente il passato storico non giapponese, ovvero l'epoca del Regno delle *Ryūkyū*¹⁸. Inoltre, ricalca la distanza tra l'agenda dell'attuale governo giapponese e le aspirazioni della comunità di protesta.

Per concludere, intendo analizzare un'ultima canzone: *Furusato Okinawa* (ふるさと沖縄).

青く澄みし辺野古の
海がいだく命を
守りぬかん島人の
心結ぶふるさと

Il mare cristallino di Henoko
è la terra natia che collega i cuori
degli isolani
che proteggono la vita

島の歴史たどらば
今も戦終わらぬ
空も陸も海までも
基地の島のふるさと

Se pensi alla storia dell'isola,
la guerra non è ancora finita.
La terra, il cielo, fino al mare
La terra natia, l'isola delle basi

立ち上がりてひるます
我等の島沖縄
子らの宝美ら海よ
永遠に守らんふるさと

Alzati e non indietreggiare
Nostra isola di Okinawa
Mare bello, tesoro dei bambini,
Terra natia che proteggeremo per sempre.

Si tratta della reinterpretazione della tradizionale canzone giapponese *furusato* (ふるさと), risalente al 1914, che letteralmente significa *vecchio villaggio*; per estensione, *città natale*, o *terra natia*.

Innanzitutto, anche in questo caso vengono impiegati alcuni lemmi della lingua okinawana, con le relative implicazioni simboliche già discusse, come nel caso del termine *chura* (美ら) che in *uchināguchi* significa bello.

Inoltre, c'è un riferimento storico esplicito. Il testo recita “*se pensi alla storia dell'isola, la guerra non è ancora finita*”. La battaglia di Okinawa del 1945, definita dai locali con l'espressione *pioggia di ferro* (鉄の雨) per la violenza dei bombardamenti, il cui ricordo è ancora vivido nella memoria di alcuni bambini sopravvissuti, ormai divenuti anziani, è un'immagine straziante e centrale nella narrazione etnostorica della comunità di protesta. Questi versi sembrano voler suggerire non solo che ci sia un filo rosso tra gli eventi bellici del 1945 e la presenza militare americana, che è innegabile, ma che

Threatened Species are listed in the Red List, 188 species in Okinawan Red List, and 177 in the Red List of Environment Ministry.” (yanbaru0706e.pdf (wwf.or.jp))

¹⁸ Per circa due secoli, dal 1429 al 1609, Okinawa è stata l'isola principale di un'entità politica autonoma e indipendente, il Regno delle Ryūkyū, sviluppatosi all'interno della rete di relazioni tributarie e commerciali con la Cina della dinastia Ming. Nel 1609, con l'invasione del clan Shimazu del feudo di Satsuma, comincia un periodo di doppia subordinazione alla Cina, in quanto stato tributario, e al Giappone del Bakufu Edo. Da quell'evento, l'autonomia del regno comincia a sgretolarsi; il processo giunge a compimento nel 1879, anno del suo smantellamento e dell'annessione al Giappone come prefettura. Per approfondimenti, cfr. Mamoru, Akamine, *The Ryukyu Kingdom, Cornerstone of East-Asia*, University of Hawai'i Press, Honolulu, 2017

la presenza delle basi militari ad Okinawa sancisca una continuazione di quegli eventi in una forma diversa; che la battaglia, evento traumatico in particolare per la comunità locale, che ha sofferto almeno 100.000 vittime civili¹⁹ e la violenza dei suicidi di massa²⁰, non sia terminata. Quest'ultima è un'interpretazione mitopoietica del presente - assolutamente legittima e comprensibile. Tale interpretazione condanna gli americani come invasori colonialisti e alimenta un discorso vittimistico sulla comunità locale identificando un evento traumatico come cardine di una memoria negativa comune. Beninteso, questo genere di operazione, che potremmo definire di “*costruzione sociale del passato*”, è riscontrabile in diversi processi di costruzione di un “noi collettivo” ed è portata avanti da “*minoranze oppresse, élite al potere, movimenti nazionalisti, ideologi e intellettuali locali*” (Bellagamba 1999:1, 21, 24-25). In questo senso, è bene ricordare che il normale funzionamento di ogni memoria collettiva, secondo gli assunti classici della sociologia e dell'antropologia della memoria, implica che il passato venga rimodulato sulla base delle esigenze del presente (Halbwachs 1925: 40; Jedlowski 2002: 126).

La memoria collettiva della comunità di protesta va intesa come un insieme fluido, costruito selettivamente e in modo relazionale, di simboli, pratiche e narrazioni che si riferiscono al passato (della Porta 2018: XIII). In questo senso, la comunità di protesta è anche una comunità mnemonica, nel senso che elabora, interpreta e manipola in modo relazionale e intersoggettivo il ricordo di eventi significativi²¹, sia per rafforzare la legittimità dell'azione collettiva e il posizionamento del gruppo rispetto agli attori con cui si confronta, sia per rinnovare la percezione di un legame identitario che sostenga la continuità della lotta. In questo senso, nel caso considerato, “*gli eventi del passato sono in realtà tasselli della memoria su cui si costruiscono identità collettive contrastanti.*” (della Porta 2018: XIV, trad. dell'autore)

Infine, ogni strofa del brano si conclude con il concetto che dà il titolo alla canzone, *furusato*, un lemma del giapponese antico che indica il villaggio natale. Con il Periodo Meiji (1868-1912), quindi la graduale modernizzazione del paese, la formazione dello stato nazionale e, soprattutto nel dopoguerra, il processo di urbanizzazione, il termine ha subito un processo parallelo di risignificazione progressiva. Gradualmente, *furusato* ha cessato di indicare una casa o un villaggio specifico, e, intercettando un crescente senso di sradicamento sociale (Robertson 1988: 497), ha assunto la connotazione astratta della terra natia abbandonata, pura, che continua ad evocare sentimenti di calore e nostalgia. Il lemma, quindi, è connotato da una dimensione spaziale, ma anche da una dimensione temporale (Robertson 1988: 495). È il luogo astratto dell'infanzia, dal quale ci si è staccati, capace di evocare un senso di nostalgia indefinita, anonima, rispetto alla quale ogni cittadino della nazione giapponese si può ricollegare. L'antropologa Jennifer Robertson, indagando i diversi ambiti di circolazione e di impiego del simbolo (nei mass media come nell'arena politica) nel Giappone del dopoguerra, la sua pervasività e pregnanza, afferma che “*l'ubiquità del furusato come significante di un'ampia gamma di produzioni culturali conferisce effettivamente a queste produzioni un significato e un valore politico unificante - sostanzialmente nativista e nazionale.*” (Robertson 1988: 494,

¹⁹ Fonte dati: Encyclopedia Britannica - "Battle of Okinawa". <https://www.britannica.com/topic/Battle-of-Okinawa>. Accesso: 24/01/2023.

²⁰ Per approfondire la questione, cfr. Bradley, Michael, “*Banzai!*” *The compulsory Mass Suicide of Kerama Islanders in the Battle of Okinawa*, The Asia-Pacific Journal: Japan Focus, vol 11, issue 22, no.3, 2/06/2014

²¹ Sono molti i *topoi* storici ricorrenti nell'immaginario simbolico della comunità di protesta; primo su tutti, la Battaglia di Okinawa del 1945. A questa memoria negativa fondante, si aggiunge ciò che Donatella della Porta definisce “*memory of eventful protests*”, ovvero il ricordo di eventi di contestazione assolutamente significativi nella storia del movimento di riferimento, che hanno esercitato una forza trasformativa anche sul piano organizzativo/strutturale e la cui eredità continua ad essere una formidabile risorsa simbolica (della Porta 2018: XI). Nel caso della comunità di protesta di Okinawa, un evento trasformativo di questa portata è senz'altro il cosiddetto “*1995 Okinawa rape incident*” già citato nei paragrafi introduttivi dell'articolo, che ha indotto l'esacerbazione definitiva del sentimento antiamericano nella prefettura e ha alimentato l'organizzazione di una imponente manifestazione il 21 ottobre dello stesso anno, nella città di Ginowan. In quella occasione, “*85.000 cittadini di Okinawa hanno espresso la loro indisponibilità a subire ulteriori abusi, oltraggi, insicurezze, fastidi o disagi imposti dalla presenza militare straniera*” (Tanji 2006: 1, trad. dell'autore)

trad. dell'autore)²².

Furusato, anche grazie alla nota canzone, insegnata e appresa negli istituti scolastici, è diventato un simbolo, un modo di sentire nazionale, una componente emotiva centrale dell'ideologia nazionalista giapponese (Morrison 2013:1-27).

La scelta di una canzone rappresentativa del repertorio nazionale giapponese, reinterpretata e riadattata, sembra voler suggerire che il *furusato* della comunità di protesta e, per estensione, della comunità okinawana, abbia caratteristiche specifiche, recalcitranti, non assimilabili a quelle dell'immaginario nazionale giapponese. Leggendo il testo, traspare l'immagine di una terra ferita, un paradiso perduto: da un lato, la canzone fa riferimento al *mare cristallino di Henoko* (青く澄みし辺野古の海), *il mare bello* (美ら海); dall'altro, evoca l'*isola delle basi* (基地の島), il fardello specifico della comunità okinawana, contraddistinta da una condizione storica, sociale e politica a sé stante. Quindi, la terra di una comunità nazionale segnata da un passato indelebile e da una lotta irrinunciabile; un Paradiso perduto che si desidera riconquistare, o, come recita la conclusione della canzone, *la terra natia che si dovrà proteggere per sempre* (永遠に守らんふるさと).

ALCUNE CONCLUSIONI

I simboli e le memorie che si depositano nell'immaginario di contestazione, veicolate attraverso testi, discorsi, immagini e canzoni, hanno un carattere artificiale. Con ciò non intendo assolutamente veicolare un commento dispregiativo, o sostenere l'inautenticità dei contenuti culturali presi in analisi; categoria, quella di *autenticità*, che in antropologia è assolutamente fuorviante (Clifford 1988:15-31)²³. Piuttosto, intendo sottolineare come l'impiego di certi riferimenti simbolici e identitari sia il risultato di un processo costruttivo, della selezione, del recupero e della rielaborazione di significati, talvolta appartenenti a contesti sociali e storici slegati da quello okinawano. È ciò che traspare dall'analisi delle canzoni, appartenenti a repertori e tradizioni diverse.

L'enfasi su questo repertorio composito di simboli, memorie e valori, quindi la selezione di alcuni tratti distintivi, corrisponde al meccanismo fondamentale dell'etnicità nei termini intesi da Frederick Barth; ovvero, un principio organizzativo per il quale un gruppo che condivide una certa condizione ed alcuni interessi, inserito in un contesto sociale complesso che forza l'incontro con altri gruppi, mossi da condizioni e interessi diversi, genera criteri di ascrizione e distinzione, rafforza i confini e organizza al meglio delle proprie possibilità le relazioni, spesso complementari, talvolta conflittuali, con gli altri gruppi (Barth 1969).

Questi spunti si integrano ad alcune riflessioni di Richard Siddle, il quale asserisce che le narrazioni identitarie collettive che emergono nel contesto di Okinawa non solo hanno natura contrastiva, ma si articolano in precise configurazioni di potere, hanno una valenza politica e sono plurime e negoziate (Siddle, 2003:144). Queste rappresentazioni si spiegano alla luce della categoria barthiana dell'etnicità poiché sono costruzioni sociali che non precedono il confronto politico, ma si creano in esso e derivano dalla relazione costante tra gruppi sociali con interessi politici divergenti e posizioni di potere squilibrate.

Il quadro che Abner Cohen traccia rispetto all'etnicità come principio di organizzazione politica

²² Come accennato, il lemma ha subito un processo diacronico di ridefinizione. Sulla traduzione e il significato di *furusato*, in effetti, esiste un acceso dibattito accademico. Per approfondire questo tema, cfr. Chastnyk, S. V., *Discovering Furusato: a Japanese Archetype in Western Cultural Studies*, Culture of Ukraine – Scientific Papers (52), 2016, pp. 156-162

²³ In questa prospettiva, trovo chiara e risolutiva la seguente riflessione: “*In qualunque analisi antropologica c'è, più o meno nascosta, una relazione egemonica che consiste in una “presa della parola” per conto di altri. Ciò è tanto più vero quando si tratta di “questioni identitarie”. [...] Vi sono buone e cattive identità, identità pacifiche e identità assassine. Studiare le dinamiche della loro costituzione non significa di per sé pronunciarsi sulla loro legittimità o meno. Significa solo essere consapevoli di come si producono e di quali sono le finalità di tale produzione?*” (Fabietti, Malighetti, Matera 2002: 117)

nelle società complesse getta luce su alcuni aspetti della nostra analisi: “L’etnicità è *fondamentalmente un fenomeno politico, poiché i simboli [...] sono usati come meccanismi per l’articolazione di allineamenti politici.*” (Cohen 1974, trad. dell’autore)

Con ciò non intendo sostenere che la comunità di protesta di Henoko – o più in generale, la comunità locale – sia un gruppo etnico, né che si percepisca come tale. Piuttosto, ritengo che i meccanismi organizzativi che regolano i rapporti tra questi gruppi siano comprensibili, almeno in parte, alla luce della riflessione sull’etnicità come principio di organizzazione sociale.

In altre parole, nel caso dell’*Okinawan Struggle* non abbiamo a che fare con gruppi etnici *tout court*; al limite, in pochi casi, possiamo riconoscere associazioni etniche, ovvero gruppi circoscritti con criteri di adesione etnica espliciti, contraddistinti da rivendicazioni specifiche, come l’autonomia e l’indipendenza. Tuttavia, anche nel caso che abbiamo preso in analisi, i gruppi adottano simboli per articolare allineamenti politici; ovvero, si assiste a una manipolazione di valori, simboli e memorie ai fini dell’organizzazione della lotta politica. In un certo senso, la dimensione simbolica o culturale, da questo punto di vista, è un prodotto collettivo, il risultato di uno sforzo politico e dell’interazione prolungata tra gruppi; un immaginario artificiale, che non è la premessa del processo sociale ma deriva da esso, svolgendo un certo numero di funzioni organizzative: una funzione distintiva e ascrivibile, una funzione ideologica, una funzione motivazionale.

«Ovunque, l’uomo simbolista e l’uomo politico agiscono l’uno sull’altro. Spesso, diverse forme simboliche vengono sfruttate per ottenere una funzione organizzativa e una forma simbolica viene sfruttata per articolare diverse funzioni organizzative.» (Cohen 1974:14, trad. dell’autore)

I confini di una comunità, come spiega Anthony Cohen, hanno una costituzione simbolica, nel senso che, nonostante i significati e le motivazioni individuali possano separare i membri di un gruppo, si traccia un confine collettivo attraverso la condivisione di un repertorio simbolico polisemico, elastico e manipolabile. Ciò spiega il carattere paradossale che segna la comunità di protesta: essa è eterogenea e frammentata in termini di interessi tematici e sensibilità, ma costruisce spazi di convergenza attraverso la condivisione di un immaginario simbolico elastico e manipolabile che, come già detto, risponde all’esigenza di *frame alignment*. Per usare le parole dell’autore appena citato, «persone di vedute radicalmente opposte possono trovare i propri significati in quelli che rimangono comunque simboli comuni» (Cohen 1985:18 trad. dell’autore).

Mi sembra che la prospettiva interpretativa appena evocata richiami l’approccio costruttivo/processuale allo studio dell’azione collettiva proposto da Alberto Melucci: dal suo punto di vista, la definizione del “noi collettivo” non è il principio della mobilitazione politica e dell’azione collettiva, ma il risultato di un processo di interazione complesso, nel quale emerge la necessità di tenere assieme esigenze e prospettive contrastanti. In questo senso, l’identità collettiva è costantemente costruita e ricostruita in modo elastico e interattivo. «Questa “costruzione sociale” del “collettivo” attraverso la negoziazione e la rinegoziazione è continuamente all’opera quando si verifica una forma di azione collettiva. Un fallimento o una rottura in questo processo costruttivo rende impossibile l’azione». (Melucci 1995:44, trad. dell’autore)

Da ciò deriva che l’immaginario simbolico svolge alcune funzioni: da un lato, come evidenziano alcuni autori, le produzioni culturali di questa dimensione fanno da controparte alle relazioni di potere, ai lacci strutturali (Hook, Siddle 2003:8); dall’altro, l’azione simbolica legittima l’azione collettiva, produce convergenza, fornisce motivazioni forti, suscita emozioni e convince le persone della giustezza della propria posizione. Le memorie e i simboli evocati nei testi dei canti di protesta svolgono esattamente questi compiti; essi sono sensibili a manipolazioni, quindi ad un uso politico, e rientrano nelle strategie di costruzione degli aspetti identitari delle collettività. A mio avviso, è ciò che Miyume Tanji prova ad esprimere quando fa riferimento al carattere mitico della comunità di protesta okinawana; carattere che non riguarda la verità o la falsità storica delle esperienze di questi gruppi, ma al collegamento – costruito a posteriori – tra le scelte e le azioni presenti con ciò che è avvenuto in passato (Tanji 2006:7).

Laura Hein, riconoscendo la proliferazione di rappresentazioni identitarie e di memorie alternative, plurime e concorrenziali, nel contesto okinawano e in particolare nell'ambito dell'attivismo antimilitarista, afferma che tale fenomeno «contribuisce ed è fomentato dalle questioni politiche legate a un'adeguata rappresentanza all'interno del sistema politico giapponese e al potere di contrattazione locale nei confronti delle forze militari statunitensi». In questo senso, «il ricordo e la cultura hanno sempre forti dimensioni politiche, ma questo fatto è straordinariamente evidente a Okinawa oggi» (Hein 2001:33, trad. dell'autore). Mi sembra che queste considerazioni richiamino le rilevanti riflessioni di Aleida Assmann, studiosa di memoria culturale, relative al rapporto tra storia e memoria collettiva, che interpreta come due diverse modalità del ricordo. Secondo l'autrice, la seconda svolge una funzione identitaria e di differenziazione, nel senso che concorre a fondare, costruire e ricostruire le percezioni di appartenenza collettiva. Essa può rispondere all'esigenza istituzionale e politica della legittimazione, sancendo un'alleanza tra potere e passato proiettata nel futuro. Le memorie d'opposizione, al contrario, possono svolgere una funzione di delegittimazione. Il meccanismo, tuttavia, è il medesimo: la selezione e, soprattutto, la significazione identitaria del passato, comunque vincolata a criteri sociali di rilevanza e plausibilità, può essere funzionale al sostegno di una immagine del futuro, della lotta politica e dell'azione collettiva (Assmann 1999: 154-156).

Queste, evidentemente, sono conclusioni parziali. Ho cercato di gettare luce sulle modalità attraverso le quali la comunità di protesta di Okinawa mobilita simboli e memorie per interagire con altri attori, rafforzare il proprio posizionamento e consolidare l'azione collettiva. Tuttavia, restano da esplorare e comprendere le complesse dinamiche intersoggettive - i conflitti, i compromessi e le negoziazioni - attraverso le quali certe memorie e simboli prendono forma e assumono centralità all'interno della comunità considerata, adottando uno sguardo che sappia cogliere il carattere composito e internamente conflittuale dei movimenti sociali (Doerr 2014).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Allen M.

(2003), *Identity and Resistance in Okinawa*, Lanham: Rowman and Littlefield

(2008), *Okinawa, Ambivalence, Identity and Japan*, in Weiner M. (2008, ed.) *Japan's Minorities: The Illusion of Homogeneity* London and New York: Routledge Series

Angst L. (1997), *Gendered Nationalism: The Himeryuri Story and Okinawan Identity in Postwar Japan*, in «PoLAR: Political and Legal Anthropology Review», 20 (1), pp. 100-113

Angst L. (2001), *The Sacrifice of a Schoolgirl: The 1995 Rape Case, Discourses of Power, and Women's Lives in Okinawa*, in «Critical Asian Studies», 33 (2), pp. 243-66

Arasaki M. (2001), *The struggle against military bases in Okinawa - its history and current situation*, in «Inter-Asia Cultural Studies», 2 (1), pp. 101-108

Assmann A. (1999) *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna: Il Mulino, 2002

Barth F. (1969), *Ethnic groups and boundaries, The social organization of cultural difference*, Boston: Little, Brown and Company

- Bellagamba A., Paini A. (1999), *Costruire il passato. Il Dibattito sulle tradizioni in Africa e in Oceania*, Torino: Paravia-scriptorium
- Bradley M. (2014), "Banzai!" *The compulsory Mass Suicide of Kerama Islanders in the Battle of Okinawa*, in «The Asia-Pacific Journal: Japan Focus», 11 (3).
- Caroli R. (2016), *Genesi dei discorsi identitari e politici okinawani nell'immediato dopoguerra*, in Amitrano G., Lanna N. (2016, eds), *Nuovi orizzonti ermeneutici dell'orientalismo. Studi in onore di Franco Mazzei*, Napoli: Università degli Studi di Napoli l'Orientale
- Chastnyk S. V. (2016), *Discovering Furusato: a Japanese Archetype in Western Cultural Studies*, in «Culture of Ukraine – Scientific Papers» (52), pp. 156-162
- Clifford J. (1988), *I frutti puri impazziscono*, Torino: Bollati Boringhieri, 1993
- Cohen A. (1974), *Two-Dimensional Man: An Essay on the Anthropology of Power and Symbolism in Complex Society*, in «Berkeley and Los Angeles: University of California Press», 1976
- Cohen A. (1985), *The Symbolic Construction of Community*, London and New York: Routledge
- della Porta D. (2018, ed.), *Memory in movements. 1968 in 2018*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli – Annali 2017-2018, Feltrinelli Editore, Milano
- Dietz, K. (2016), *Transnationalism and Transition in the Ryūkyūs*, in Iacobelli P., Leary D., Takahashi S. (2016, eds.) *Transnational Japan as History*, New York: Palgrave Macmillan
- Doerr N. (2014), *Memory and Culture in Social Movements*, In Baumgarten B., Daphi P., Ullrich P. (2014, eds.) *Conceptualizing Culture in Social Movement Research*, London: Palgrave Macmillan
- Eldridge R.
(1997), *The 1996 Okinawa Referendum on U.S. Base Reductions: One Question, Several Answers*, Asian Survey, Vol. 37, No. 10, pp. 879-904
- Eldridge R. (2001), *The Origins of the Bilateral Okinawa Problem: Okinawa in post-war U.S.–Japan relations 1945–1952*, New York and London: Garland Publishing
- Eldridge R. (2004), *Post-Reversion Okinawa and US-Japan Relations: A preliminary survey of local politics and the bases, 1972-2002*, Osaka University, U.S.-Japan Alliance Affair Division Center for International Security Studies and policy School of International Public Policy
- Fabietti U., Malighetti R., Matera V. (2002) *Dal Tribale al Globale. Introduzione all'antropologia*, Milano: Mondadori
- Ginoza A. (2015), *Dis/articulation of Ethnic Minority and Indigeneity in the Decolonial Feminist and Independence Movements in Okinawa*, in «Intersections: Gender and Sexuality in Asia and the Pacific», Issue 37
- Halbwachs M. (1925), *On Collective Memory*, Chicago and London: The University of Chicago Press, 1992
- Hara K. (2015), *Okinawa, Taiwan, and the Senkaku/Diaoyu Islands in United States–Japan–China Relations*, in «The Asia-Pacific Journal: Japan Focus», 13 (2)
- Hashimoto A., Mochizuki M., Takara K. (2007, eds.), *The Japan-U. S. Alliance and China-Taiwan Relations: Implications for Okinawa*, Sigur Center for Asian Studies

- Hein L. (2001), *Introduction: The Territory of Identity and Remembrance in Okinawa*, in «Critical Asian Studies», 33 (2), pp. 209-210
- Hein L., Seld2en M. (2003), *Islands of Discontent, Okinawan responses to Japanese and American Power*, Lanham: Rowman and Littlefield Publishers Inc.
- Hook G. D., Siddle R. (2003, eds.), *Japan and Okinawa: structure and subjectivity*, London and New York: RoutledgeCurzon
- Ikue K. (2016), *Postwar US Presence in Okinawa and Border Imagination: Stories of Eiki Matayoshi and Tami Sakiyama*, in «The Japanese Journal of American Studies», (27), pp. 189-210
- Inoue M. S. (2007), *Okinawa and the U.S. Military: Identity Making in the Age of Globalization*, New York: Columbia University Press
- Inoue M. S., Purves J., Selden M. (1998), *Okinawa Citizens, US Bases, and the Security of Asia*, in «Economic and Political Weekly», 33 (6), pp. 264 - 266
- Jedlowski P. (2002), *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano: FrancoAngeli
- Mamoru A. (2017), *The Ryukyu Kingdom, Cornerstone of East-Asia*, Honolulu: University of Hawai'i Press
- Mason R. (2016), *Nationalism in Okinawa: Futenma and the future of base politics*, in «International Review of Ryukyuan and Okinawan Studies», (5), pp. 15-44
- Matsumura W. (2015), *The limits of Okinawa: Japanese capitalism, living labor and theorizations of community*, Durham and London: Duke University Press
- McCormack G. (2003), *Okinawa and the Structure of Dependence*, in Hook G. D., Siddle R. (2003, eds), *Japan and Okinawa: Structure and Subjectivity*, London and New York: RoutledgeCurzon
- McCormack G. (2005), *Okinawa and the Revamped US–Japan Alliance*, in «The Asia-Pacific Journal: Japan Focus», (3)
- McCormack G. (2016), *Japan's Problematic Prefecture – Okinawa and the US-Japan Relationship*, in «The Asia-Pacific Journal: Japan Focus», 14 (2)
- Melucci A. (1995), *The process of collective identity*, in Johnston H., Klandermans B. (1995, eds.), *Social Movements and Culture*, University of Minnesota Press
- Morrison L. (2013), *Home of the Heart: The modern origins of Furusato*, in «ICU Comparative Culture», (45), pp. 1-27
- Nakachi K. (1986), *Ryukyu–U.S.–Japan Relations: The Reversion Movement, Political, Economic and Strategic Issues, 1945–1972*, Ph.D. dissertation, Northern Arizona University
- Ōta M. (2000), *Essays on Okinawa Problems*, Gushikawa: Yui Shuppan.
- Rabson S. (2012), *Henoko and the U.S. Military: A History of Dependence and Resistance*, in «The Asia-Pacific Journal: Japan Focus», 10 (2)
- Robertson, J. (1988) *Furusato Japan: The culture and politics of nostalgia*, in «International Journal of Politics, Culture and Society», 1 (4), pp. 494-518

Siddle R.

(1998), *Colonialism and Identity in Okinawa before 1945*, *Japanese Studies*, 18 (2), pp. 117–34.

Siddle R. (2003), *Return to Uchinā: The Politics of Identity in Contemporary Okinawa*, in Hook G. D., Siddle R. (eds.), *Japan and Okinawa: Structure and Subjectivity*, London and New York: RoutledgeCurzon

Smith S. (2015), *Okinawa Bases and the U.S.-Japan Alliance*, in Funabashi I., Kushner B. (eds.), *Examining Japan's Lost Decades*, London: Routledge

Snow D., Rochford B., Worden S., Benford R. (1986), *Frame Alignment Processes, Micromobilization and Movement Participation*, in «*American Sociological Review*», 51 (4) , pp. 464-481

Strauss, C. (2006), *The Imaginary*, *Anthropological Theory*, Vol. 6, Issue 3, pp. 322–344.

Suzuyo T. (2016), *Okinawan Women Demand U.S. Forces Out After Another Rape and Murder: Suspect an ex-Marine and U.S. Military Employee*, in «*The Asia-Pacific Journal: Japan Focus*», 14 (4)

Tanji M.

(2003), *The Dynamic Trajectory of the Post-Reversion “Okinawa Struggle”: Constitution, Environment and Gender*, in Hook G. D., Siddle R. (ed.), *Japan and Okinawa: Structure and Subjectivity*, London and New York: RoutledgeCurzon

Tanji M. (2006), *Myth, Protest and Struggle in Okinawa*, London and New York: Routledge

Tilly C., Tarrow S. (2007), *La politica del conflitto*, Milano-Torino: Pearson Italia, Milano – Torino, 2008

Welch, David J. (2010, ed.), *An Anthropological Study of the Significance of the Dugong in Okinawan Culture*, Honolulu: International Archaeological Research Institute, Prepared for Commandant - US Marine Corps, Washington D.C

Yonetani J. (2001), *Playing Base Politics in a Global Strategic Theater: Futenma Relocation, the G-8 Summit, and Okinawa*, in «*Critical Asian Studies*», (33), pp. 70-95

Yoshida K.

(2001), *Democracy Betrayed: Okinawa under U.S. occupation*, Bellingham, Washington: Center for East Asian Studies, Western Washington University

Yoshikawa H. (2007), *Internationalizing the Okinawan Struggle: Implications of the 2006 Elections in Okinawa and the US*, in «*The Asia-Pacific Journal: Japan Focus*», (5)

Yoshikawa H. (2014), *An Appeal from Okinawa to the US Congress. Futenma Marine Base Relocation and its Environmental Impact: U.S. Responsibility*, in «*The Asia-Pacific Journal: Japan Focus*», 12 (4)

(2020), *Okinawa Environmental Justice Project, The Plight of the Okinawa Dugong*, in «*The Asia-Pacific Journal: Japan Focus*, 18 (2)

Yoshikawa H., McCormack G. (2018), *U.S. Military Base Construction at Henoko-Oura Bay and the Okinawan Governor's Strategy to Stop It*, in «*The Asia-Pacific Journal: Japan Focus*», 16 (1)